

Muore bimba nata dopo il decesso dei genitori

NAPOLI. Non ce l'ha fatta la bimba nata poco dopo l'incidente stradale nel quale sono morti i suoi genitori, Giuseppina Cianchi e Salvatore Saravo. Beatrice Maria, questo il nome che gli avevano dato i medici dell'ospedale "Palasciano" di Capua, è vissuta soltanto poche ore ed è deceduta ieri mattina nel reparto di terapia intensiva neonatale dell'ospedale Monaldi di Napoli. «Abbiamo fatto tutto il possibile per salvarla - dice, commosso, un medico del nosocomio -, ma la bimba aveva subito grave trauma di tipo cerebrale, forse anche conseguenza dell'incidente e del parto non certo facilissimo, e purtroppo non è riuscita a superare la crisi». Beatrice Maria era nata di sette mesi, lunedì, nel pronto soccorso dell'ospedale di Capua. I medici dell'emergenza, coadiuvato da un'equipe ginecologica e ostetrica, erano riusciti a far partorire Giuseppina Cianchi, poi deceduta pochi minuti dopo aver dato alla luce Beatrice Maria. Un fratellino della neonata, Mattia, sei anni, è attualmente ricoverato nell'ospedale pediatrico Santobono di Napoli. Il bimbo, che non sa ancora di aver perso padre e madre e di aver avuto una sorellina vissuta per poche ore, ha subito numerosi traumi ma, secondo i medici, non è in pericolo di vita ed è seguito anche da un'assistente sociale su disposizione della direzione sanitaria del Santobono. Giuseppina Cianchi e Salvatore Saravo erano rimasti vittime lunedì sera di un incidente stradale avvenuto nel casertano sulla statale Appia, in prossimità del bivio per Vitulazio. L'auto sulla quale viaggiavano la coppia di coniugi e il bimbo di sei anni, una Golf Gti, si è scontrata frontalmente con un'altra vettura, una Rover, con a bordo Vincenzo Di Rienzo e Luigi Raimondo, due giovani di Capua, che hanno riportato ferite guaribili in una ventina di giorni. La vicenda ha destato molta commozione a Roccamonfina, il paese in provincia di Caserta dove vivevano i coniugi Saravo e dove ieri si sono svolti i funerali di Giuseppina e Salvatore.

Intervista al procuratore antimafia: «I numeri lo dimostrano: sequestri in calo vertiginoso»

Vigna difende il blocco dei beni «Quella legge non va cambiata»

Dopo le accuse del padre di Silvia Melis, la risposta del magistrato: «Nel 1977 i rapimenti furono 75 mentre dal '91 ad oggi sono stati pochissimi. Il blocco del riscatto riduce questo genere di crimine».

ROMA. Silvia Melis. Avrete forse letto qualche editoriale su di lei, in questi giorni. Lei è la donna di 27 anni rapita il 19 febbraio scorso a Tortoli, in provincia di Nuoro. L'altra settimana c'è stato l'appello del papà, l'ingegner Tito Melis, che ha subito il blocco di tutti i beni. Non può pagare alcun riscatto e i rapitori lo sanno. Sapevano anche che c'erano agenti di polizia, appostati, la notte dello scorso 13 luglio: e questo impedì la liberazione della figlia. Lo dice lui, l'ingegner Melis. Altri, come Furio Colombo, hanno posto l'interrogativo: è giusto, giusto nel senso profondo e morale della parola, congelare i beni di una famiglia sola e disperata che ha diritto di rivoltare la figlia?

Va aggiunto che il signor Melis è particolarmente polemico con il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna e con certi apparati dello Stato. Ci sono allusioni pesanti sul caso Farouk.

Lei, Vigna, cosa risponde?

«A quale accusa?»

Beh, intanto a quella del signor Melis: lui dice che per liberare il piccolo Farouk, lo Stato interviene pesantemente... Il riscatto sarebbe addirittura stato pagato con denaro pubblico...

«Ah sì? Dice questo? A me non risulta. Ma se qualcuno sa, che parli, ci racconti...»

Passiamo alle accuse di chi, come ad esempio molti rappresentanti di Forza Italia, sostiene che questa legge sul blocco dei beni va cambiata. Lei la cambierebbe?

«Io le voglio leggere qualche cifra: è pronto a prendere nota?»

Certamente... «Allora: nel 1977 i sequestri furono 75; nel 1978, 43; nel 1980, 40; nel 1981, 44... Dal 1991, anno di entrata in vigore della legge, le cifre sono invece queste: 1991, 12 sequestri; 1992, 7; 1993, 9; 1994, 5; 1995, 2; 1996, 1; 1997, fino ad oggi, 2... Questi sono numeri... la matematica non è un'opinione... questa legge ha dato risultati assolutamente eccezionali...»

Va bene, i numeri paiono eloquenti... «Solo eloquenti? La verità è che, non appena la legge entra in vigore, cala vertiginosamente il numero dei sequestri...»

Senta Vigna, lasciamo stare i numeri: qui ci sono accuse di immoralità... provi ad utilizzare altri argomenti...

«Allora diciamo che la legge mi piace per tutta una serie di ragioni. Intanto perché garantisce una uniformità di azione alle forze dell'ordine e ai magistrati... Voglio dire che prima, in qualche caso si bloccavano i beni e in altri casi no... Insomma, il rischio di fare due pesi e due misure c'era... Poi va detto che questa legge fu approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento... a memoria, mi pare l'unico decreto varato dall'aula entro la scadenza dei 60 giorni... Infine, c'è da

dire, e lo dico io che in Toscana ho indagato su almeno venti casi di sequestro, che il blocco del riscatto contribuisce a ridurre questo genere di crimine...»

Veramente, secondo alcuni, quando i rapitori si accorgono che le famiglie non possono pagare, uccidono gli ostaggi...

«Intanto, occorre ricordare che, per i rapiti che non sono più tornati, in egual misura il riscatto era stato versato oppure no... Poi a me risulta, e questo lo sa chiunque abbia esperienza investigativa di sequestri di persona, che gli ostaggi vengono generalmente giustiziati per due ragioni: o quando riconoscono i loro carcerieri, o quando riconoscono un particolare della loro prigionia. Tuttavia...»

Cosa, signor procuratore?

«Tutte queste critiche... va bene, parliamone pure... però a me sembra che qui si stenti soprattutto a capire la filosofia della legge, che è proprio quella di dire: non rapite, perché tanto non vi possono pagare...»

Sì, però qualche rapimento continua ad esserci, e lo Stato non sembra efficace, non sembra pronto... Sono sette mesi che non si hanno notizie di Silvia Melis...

«Senta: il primo obiettivo delle forze dell'ordine è sempre e solo la salvezza del sequestrato, questo dev'esser chiaro...»

Veramente, il papà di Silvia Melis sostiene che la polizia avrebbe addirittura intralciato e di fatto vanificato le trattative che stavano portando, nella notte tra il 13 e il 14 luglio scorso, alla liberazione della figlia...

«Diciamo una cosa: un rapporto di collaborazione tra investigatori e familiari non è necessario, è assolutamente fondamentale... In certe situazioni occorre tenersi costantemente informati su tutto, ogni momento... I familiari devono sapere cosa fanno gli investigatori, e gli investigatori devono sapere cosa fanno i familiari... Voglio dire che ogni mossa deve essere concordata... se no, ecco, è chiaro che così gli agenti possono trovarsi in ogni luogo, e allora...»

Vigna, lei crede che Silvia Melis sia ancora viva?

«Non ho alcun motivo di credere il contrario...»

Come finirà: questa legge sul blocco dei beni verrà modificata?

«Io dico, l'ho già detto nei giorni scorsi, che ogni legge è perfezionabile... certo a me questa legge, come si è saputo, non dispiace, ha dato risultati evidenti, e poi, ecco, non mi sembra troppo logico, strategico, modificare una legge di questo tipo mentre è in corso un reato... Cosa penserebbero i rapitori se lo Stato modificasse una legge così importante? Tuttavia, siccome il Parlamento è sovrano, se proprio vogliono modificare, beh...»

Fabrizio Roncone



Un'immagine d'archivio di Silvia Melis

ANSA

«La normativa sui sequestri va rivista»

Sindaci sardi in corteo «Ostaggi dimenticati»

Solidarietà alla famiglia Melis: «Meno rapimenti, ma il tempo di detenzione è aumentato».

NUORO. «Quella legge va cambiata».

Per chiedere la revisione della normativa sui sequestri di persona una ventina di sindaci sardi sono scesi in piazza. Ieri mattina la delegazione - organizzata dai primi cittadini di Monti e Arzachena, in provincia di Sassari - ha manifestato davanti alla prefettura di Nuoro e incontrato il prefetto Giovanni D'Onofrio. Alla protesta ha partecipato anche il sindaco di Tortoli, il comune del nuorese in cui il 19 febbraio è stata rapita Silvia Melis.

È stato proprio il caso-Melis a riaprire le polemiche sul blocco dei beni delle famiglie dei sequestrati. Il padre della ragazza, Tito Melis, ha denunciato infatti «un differente trattamento riservato dallo Stato a sua figlia e a Farouk Kassam». Contro la legge si è espresso anche Giuseppe Vinci, il commerciante 32enne di Macomer, sempre nel nuorese, rapito il 9 dicembre 1994 e liberato il 15 ottobre '95 dopo il pagamento di un riscatto di 4 miliardi e 500 milioni.

«Non si può negare - ha detto Vinci - che la giustizia agisca con norme estremamente confuse e a volte contraddittorie per cui è estremamente difficile orientarsi e comprendere». Vinci ha messo in discussione la stessa efficacia della legge. «Chi sostiene - ha continuato - che la legge avrebbe ridotto il numero dei sequestri, dimentica che è aumentato il tempo di detenzione degli ostaggi e tanti non sono mai rientrati».

È un fronte comune, quello degli ex sequestrati. «Silvia Melis è ancora prigioniera. Che senso ha questa legge che finisce con il penalizzare le vittime dei rapimenti?», si chiede Giovanni Murgia, 48 anni, sequestrato nell'ottobre '90 e rilasciato tre mesi dopo. L'imprenditore di Dolianova, in provincia di Cagliari, fu messo in libertà dopo il versamento di un riscatto di 600 milioni.

Frà le proposte di riforma della legge c'è quella elaborata da Luigi Concas, docente di diritto penale all'università di Cagliari. Concas ha proposto, già durante la scorsa legislatura, una norma che prevede uno sconto di pena ai sequestratori che rilascino l'ostaggio e la non perseguibilità penale degli intermediari che conducono le trattative tra famiglie e rapitori.

Marco Ferrari

Palermo, le indagini dal marzo scorso

Racket, commerciante sporge denuncia In carcere sette mafiosi del «Borgo vecchio»

PALERMO. L'ultimo misfatto di Cosa nostra è stato commesso a tre passi dal teatro Massimo, in una zona della città che sta rifuoriendo tra tavolini all'aperto e turisti, a poca distanza dalla prefettura. L'ultimo misfatto è consistito nell'appropriarsi di un pub ristorante, che era diventato già luogo di ritrovo di mafiosi, senza tirar fuori una lira e cacciando il proprietario, ma facendo apparire tutto come se fosse legale. Mentre in realtà l'avevano stretto in una morsa fatta di estorsioni e di minacce. È stato il coraggio di quell'uomo - che per ora è meglio rimanga senza nome - che ha avuto la forza di andare a denunciare, a far venire alla luce la vicenda. La polizia ha arrestato sei persone: Antonino Genova, Umberto Morgavi, Paolo Messina, 70 anni - agli arresti domiciliari - Michele Siragusa, Antonio e Francesco Scimone che sono già in carcere. È latitante Francesco Russo. Tutti sono accusati di associazione mafiosa ed estorsione aggravata e continuata. Umberto Morgavi è zio del pentito Salvatore Cucuzza, ex capomafia del Borgo vecchio, che ha avuto un ruolo importante in tutta la vicenda. Gli Scimone, padre e figlio, hanno un negozio non lontano dal ristorante della vittima. Il pm Maurizio De Lucia

ha chiesto gli ordini di custodia cautelare. Il gip Antonino Tricoli li ha firmati.

Nel marzo scorso il ristorante esasperato e senza una lira, va denunciare i torti subiti a cominciare dal ristorante che gli hanno portato via con facilità e senza dargli una lira in cambio. Racconta di conoscere da vecchia data Salvatore Cucuzza e di essersi rivolto a lui per un prestito di 35 milioni che dovevano servire per ristrutturare il locale. Cucuzza concede il prestito ed il ristorante restituisce in poco tempo 15 milioni. Per gli altri chiede tempo. Poi il boss scompare, ricercato dalla giustizia per mafia e omicidi. Ma trasferisce il credito agli uomini della sua cosca. Questi chiedono in continuazione i soldi ma il ristorante spiega che ha bisogno di tempo. Poi i mafiosi passano al commerciante la cessione del locale per 140 milioni. Lui accetta con l'acqua alla gola. Firma l'atto di vendita fittizia ed il ristorante passa a Michele Siragusa. Ma quei 140 milioni non li ha mai visti. Lo hanno preso in giro. Ormai l'atto era stato firmato e non c'erano prove che lui avanzasse soldi. Così il commerciante decide di denunciare gli esponenti della cosca, ben sapendo i rischi che corre avendo l'esempio recente di Innocenzo Lo Sico, l'imprenditore che dopo aver denunciato il racket di Brancaccio, che gli aveva estorto due miliardi, ha dovuto lasciare la città.

Il gip ha nominato un curatore per consentire al ristorante di continuare a funzionare e ad incassare. Così alla fine della vicenda giudiziaria il ristorante potrà tornare al suo proprietario con gli utili di esercizio.

Il procuratore Gian Carlo Caselli ha dedicato l'operazione di polizia a Gaspare Stellino, il commerciante di Alcamo che si è suicidato il settimana scorsa perché preoccupato per la testimonianza nel processo contro i mafiosi del racket trapanese. Caselli ha detto che il fenomeno delle estorsioni a Palermo sta attraversando una fase "selvaggia" e il racket mette in campo nuove forme d'intimidazione. Il capo della squadra mobile, Guido Marino, ha spiegato che Cucuzza già da tempo pressava il ristorante imponendogli di far mangiare e bere gratis gli uomini della sua cosca. Quel locale era diventato il self service dei mafiosi del Borgo vecchio. Gli stessi uomini poi hanno costretto il ristorante a pagare piccole quote di pizzo prima di passare all'affare più grosso.

Il sostituto procuratore De Lucia ha sottolineato il «coraggio dimostrato dal commerciante la cui collaborazione è stata determinante ai fini dell'indagine». Le parole del ristorante hanno avuto riscontro anche con le dichiarazioni dell'ex boss Salvatore Cucuzza.

Picchia la moglie La figlia lo fa arrestare

NAPOLI. Ha visto il padre scagliarsi contro la madre e picchiarla, aggredendola per la seconda volta nella stessa giornata con pugni, schiaffi e calci, e per impedirgli di continuare a farle del male ha chiamato il 113 e lo ha fatto arrestare. È accaduto a Napoli, nel quartiere di Poggioreale, dove gli agenti hanno arrestato Raffaele P. con l'accusa di maltrattamenti in famiglia. A chiamare la polizia è stata la figlia quindicenne dell'uomo che si era scagliato contro la convivente, Angela E., poi medicata all'ospedale Loreto Mare per contusioni in varie parti del corpo. Gli investigatori hanno accertato che Raffaele P. da tempo aveva un comportamento violento nei confronti della donna, anche alla presenza delle tre figlie nate dalla loro unione. In passato, l'uomo era già stato denunciato per maltrattamenti.

Dopo l'arresto della direttrice, il pm punta l'attenzione su due guardie carcerarie

Carcere d'Imperia, altri indagati

Flavia Verardi Pignatelli, accusata di atti osceni con i detenuti: «Stupidaggini, fantasie di mitomani».

DALL'INVIATO

IMPERIA. Ora stanno mettendo a soqquadro un carcere con la sua storia, i suoi drammi e i suoi eccessi. Il sostituto procuratore Luigi Carli, che ha messo prima in carcere e poi agli arresti domiciliari la direttrice del penitenziario di Imperia Flavia Verardi Pignatelli, ieri ha allargato il suo raggio d'azione emettendo nuovi avvisi di garanzia. I destinatari sono due guardie carcerarie accusate di concussione e abuso d'ufficio. Due carcerati hanno ricevuto un avviso di comparizione: uno sarebbe l'autore degli atti osceni assieme alla donna, mentre l'altro avrebbero concorso alle intercettazioni abusive decise dalla direttrice per ricattare i secondini. Attualmente sono reclusi nelle carceri di Parma e di Busto Arsizio. Altri due detenuti dovrebbero presto essere sentiti in Procura. Per le guardie si parla di spaccio di alcolici, una sorta di bar carcerario «fai date».

Quello che trapela da fuori le mu-

ra della casa di pena di Oneglia è dunque un mondo diviso, lacerato, attraversato da invidie e gelosie. Al centro c'è lei, Flavia Verardi Pignatelli, 45 anni, nubile, energica ed eccentrica, con il suo passato di ombra e con i suoi passi avanti nella riforma carceraria, forse troppo avanzati, azzardati. Lei adesso è a casa della madre, in provincia di Piacenza, in compagnia del figlio di tre anni, con il suo carico di accuse (calunnia, abuso d'ufficio, falso ideologico e atti osceni) e con il suo carico di rammarico. «Vendetta, maledetta vendetta» commenta tra sé e sé. Oggi si incontrerà con il suo legale, Mario Leone, quarantatreenne avvocato di provincia, per studiare la linea d'attacco che prevede il ricorso al Tribunale della libertà di Genova.

Il suo obiettivo neanche tanto celato è quello di trasformare il processo in un processo alla politica carceraria, lei che ha condotto al cinema 49 detenuti, fatto entrare dietro le sbarre 12 violinisti, fatto telefonare un detenuto alla convivente

e permesso che dietro le sbarre nascesse una rivista di denuncia. Si perché Flavia Verardi Pignatelli non è donna che incassa in silenzio. Ieri ha fatto trapelare il suo giudizio sugli avvenimenti che la riguardano: «Stupidaggini frutto di fantasia di mitomani». E si è messa a contestare uno ad uno i capi d'accusa che secondo la Procura si basano su dettagliate testimonianze sia di carcerati che di secondini. Lei nega di aver avuto un rapporto con il detenuto-cuoco Antonio C., ora trasferito a Sanremo, in cella con un fardello di vent'anni di carcerazione per aver ucciso la convivente polacca. «Non esistono testimonianze dirette sugli atti osceni - assicura il suo legale. - Forse hanno visto uscire la Verardi Pignatelli dai locali lavanderia e pochi istanti dopo il cuoco del carcere e questo ha dato adito ai sospetti». Gelosia, dunque, gelosia. Un sentimento che in questo caso unirebbe guardie e carcerati.

Il resto, per la direttrice, è il risultato di una rivalsa, una grandepic-

ca per il suo senso rieducativo. I regali dei detenuti ricevuti dal figlioletto (un triciclo, una videocassetta e una automobila a pedali) non sarebbero cambi di favori bensì attestati di un rapporto umano e solidario. Quanto alla falsificazione di un registro si tratterebbe di spese in più consentite per problemi sanitari di un detenuto. Dunque non un carcere a luci rosse ma un carcere educativo e non oppressivo, come spiega una sentita lettera al ministro della Giustizia Flick scritta dall'Assessore regionale Maria Paola Profumo. Tutto sarebbe partito da accuse anonime e poi scritte giunte a palazzo di giustizia una volta che si è saputo che la direttrice sarebbe tornata al lavoro reduce da una sospensione di sei mesi. Flavia Verardi Pignatelli dietro quella scrivania si è seduta per cinque giorni. «Può inquinare le prove» affermano i giudici. Nessuno però ha pensato a trasferirla.

Marco Ferrari

Nel mirino, il procuratore aggiunto della pretura di Milano

Tangenti sanità, indagato un magistrato Longostrevi: «Mi favori, gli donai un quadro»

MILANO. Un altro magistrato milanese, il procuratore aggiunto presso la procura circondariale Nicola Cerrato, è iscritto sul registro degli indagati a Brescia. Questa volta non si tratta di veleni politici e di tiri incrociati tra procure: no, questa volta a tirare in ballo un magistrato in una vicenda di presunte corruzioni tutta da chiarire c'è un grande corruttore: Giuseppe Poggi Longostrevi. Che però, nella sua attività di dispensatore di bustarelle ed truffatore degli uffici della sanità pubblica, ha mostrato più di una volta di essere incline alle manfettere.

Ieri Poggi Longostrevi è stato interrogato alla procura di Brescia dal sostituto procuratore Paola De Martis, titolare del fascicolo aperto con il capo di imputazione 319-ter, cioè «corruzione giudiziaria», che vede indagati lo stesso Poggi, sua moglie Rosalia Zanca, suo cognato Alberto Zanca e, da qualche settimana, anche Nicola Cerrato, il procuratore aggiunto della procura presso la pretura di Milano. È stato proprio Poggi Longo-

strevi a parlare di Cerrato, nel luglio scorso, ai sostituti procuratore Francesco Prete e Sandro Raimondi: in uno dei lunghissimi verbali d'interrogatorio secretati, è contenuto il passaggio in cui Poggi racconta di cento milioni che avrebbe affidato a un amico medico con l'incarico di comprare un quadro da regalare al magistrato che, avrebbe detto Poggi al medico, era un suo «amico». In quel periodo, nel 1995, la procura presso la pretura aveva aperto un'inchiesta per abusi edilizi proprio a carico di Poggi, che nel centro di Milano stava costruendo una nuova clinica senza avere alcuna autorizzazione e un vigile urbano, in servizio come ufficiale di polizia giudiziaria presso il pool ambiente, aveva fatto visita al cantiere su incarico del pm Manuela Massenz. Poggi e Zanca tentarono di corrompere anche quel vigile, con un offerta di 300 milioni più la promessa di assunzione, e indomiti pianificatori della mazzetta, pensarono anche di assumere nella nascente clinica una psicomotricista che - guarda caso

- era proprio la sorella del pm Massenz.

Tutto questo è immediatamente stato segnalato ai magistrati che in quel periodo avevano già preso di mira l'attività del Centro di medicina nucleare e di Poggi. E dopo che lo scandalo delle truffe sanitarie è esploso, ai pm Prete e Raimondi si è presentata questa nuova «rivelazione». Da una parte Poggi Longostrevi che dice di aver cercato di avvicinare il procuratore aggiunto Nicola Cerrato con un regalo, dall'altra il vigile urbano che a sua volta racconta che, in sua presenza, Poggi e Zanca avevano fatto cenno a una loro «amicizia» con il magistrato. Un mezzo, oltre al fatto che quell'inchiesta per abusi edilizi si è conclusa con il rinvio a giudizio di Alberto Zanca, una serie di riscontri alla caccia dei quali si sta muovendo la procura di Brescia che ora dovrà accertare se si tratti di una nuova millanteria o di un episodio di avvicinamento indebito agli uffici giudiziari.

Giampiero Rossi